

L'incendio è stato appiccato a tarda notte all'ingresso del «Treffpunkt», famoso punto di ritrovo della città

Molotov del racket nella birreria Sei feriti a Palermo, uno in fin di vita

A quell'ora, nel locale, c'era il gestore con la famiglia e i camerieri tutti riuniti intorno a un tavolo. Ha preso fuoco la porta d'ingresso e le fiamme hanno invaso la stanza. Ora sono ricoverati al centro grandi ustionati.

PALERMO. Ci sono le casse di Cosa nostra semivuote. Ci sono le spese delle famiglie di tanti boss e picciotti in carcere da pagare. Servono soldi alla mafia, puliti e subito. E la morsa si stringe. Per questo la strage è stata sfiorata ieri notte, all'una e trenta, nel centro residenziale di Palermo, tra le case della speculazione edilizia, all'angolo tra viale Lazio e via Empedocle Restivo, nei sotterranei di un palazzo alto sei piani che ospitavano i trecento metri quadri della grande birreria «Treffpunkt», dove i tiratardi potevano trovare anche di notte un gulash originale, un hamburger con crauti doc o una fonduta di cui parlare.

A quell'ora, a centodieci metri dai due soldati in mimetica col fal in pugno che sorvegliano la casa di un magistrato, gli emissari del pizzo o della vendetta per un'offerta rifiutata, hanno fatto sentire la loro voce criminale incendiando l'entrata del ristorante che si è trasformato in pochi minuti in un falo. Sei feriti, due più gravi, tutti ustionati nel feroce rogo.

Pareti in fiamme

Nella «Treffpunkt» pareti rivestite di legno, tavoli e panche di legno, bancone di legno, teste di cervo o di cinghiale alle pareti, rovinata la cassetta delle poste. L'entrata della «Treff» è stretta e ripida. Ci sono una ventina di scalini prima di raggiungere la sala. E c'è una porta di legno, tipo saloon western. Accanto all'entrata c'è lo scivolo che porta alla discoteca «Paramatta». Dietro c'è la casa del portiere del palazzo.

Le fiamme hanno impedito l'uscita dei prigionieri forzati. I vigili del fuoco hanno dovuto segare una ringhiera e fare un buco nella parete metallica del corridoio d'ingresso, diventata incandescente, per far uscire proprietari ed impiegati della birreria. Tutti ustionati alle mani, al volto, al torace. Alcuni intossicati



Automobili andate a fuoco all'esterno della birreria Treffpunkt, distrutta dalle fiamme, la notte scorsa a Palermo Lannino/Ansa

bruciata le insegne con l'indicazione del nome delle strade, rovinata le cassette delle poste.

L'entrata della «Treff» è stretta e ripida. Ci sono una ventina di scalini prima di raggiungere la sala. E c'è una porta di legno, tipo saloon western. Accanto all'entrata c'è lo scivolo che porta alla discoteca «Paramatta». Dietro c'è la casa del portiere del palazzo.

Le fiamme hanno impedito l'uscita dei prigionieri forzati. I vigili del fuoco hanno dovuto segare una ringhiera e fare un buco nella parete metallica del corridoio d'ingresso, diventata incandescente, per far uscire proprietari ed impiegati della birreria. Tutti ustionati alle mani, al volto, al torace. Alcuni intossicati

dal fumo. Sono ricoverati nel centro grandi ustionati dell'ospedale Civico.

Il racket

Quattro ore hanno impiegato i pompieri a spegnere le fiamme. Perfino gli estintori che erano nel locale e non sono serviti a nulla si sono bruciati. I danni sono di centinaia di milioni di lire.

Le domande spontanee, se non si vuol cadere nel tranello dell'ipotesi di un «cortocircuito naturale», sono: ma quanto vi ha chiesto il racket famiglia Tedeschi? Per quale rifiuto vi hanno fatto questo, distruggendo un locale che non è mai stato sfiorato dalla crisi, mandando in fumo il lavoro di tutti voi? Cosa c'è dietro all'attentato? Rosalia, la figlia

di Mario, dice: «Non abbiamo mai avuto richieste di soldi». Vorrebbe aggiungere qualcosa ma non lo fa, si vede che si trattiene. Ancora non c'è una dichiarazione ufficiale che conferma la natura dolosa delle fiamme anche se appare scontato.

Una svolta

Gli investigatori ed i vigili del fuoco devono ricostruire la dinamica dell'incendio e le cause che l'hanno scatenato. Certamente i sicari delle fiamme non avranno avuto difficoltà a scegliere il punto dove far divampare le fiamme. Anche dalla strada, e senza esporti troppo, è facile gettare una molotov o un bidoncino di benzina ed incendiarlo. Cos'è cambiato in questa città

dall'assassinio di Libero Grassi che ebbe il coraggio di denunciare alla polizia e all'Italia la piaga che soffoca chi lavora e produce a Palermo?

Anni di minacce

A cento metri dalla «Treffpunkt» i poliziotti qual che mese far arrestano gli emissari del racket mentre stavano incendiando la vetrina del market di abbigliamento «Cataldo family». Il signor Barone è costretto a muoversi con l'auto blindata per andare in via Lincoln a sedersi dietro la propria scrivania di proprietario di grandi magazzini popolari. Anche il suo market è stato danneggiato da due attentati. La «Mediconf» dei fratelli Bucalo, che come la Sigma di Grassi produceva camicie e ha vinto l'appalto per vestire carabinieri e poliziotti, è andata in fumo a marzo. Deposito della fabbrica, macchinari, prodotto finito, tutto distrutto.

Cos'è cambiato in questa città dagli ultimi arresti dopo gli avvertimenti a base di fiamme sulle saracinesche e Attack nelle serrature dei lucchetti dei negozi del centro?

Sei arresti

La polizia ieri ha arrestato sei uomini accusati di associazione mafiosa finalizzata alle estorsioni. Il loro boss già si trovano in carcere e sarebbero l'ex stalliere di Silvio Berlusconi, Vittorio Mangano, e Pierino Di Napoli. Il capo della squadra mobile Luigi Savina dice che questi mafiosi chiedevano anche ottanta milioni di lire come prima tranche della tangente. E la richiesta non riguardava gioiellieri o rivenditori di auto di lusso. Ma pescivendoli e fruttivendoli.

Cos'è cambiato a Palermo dopo la morte di Libero Grassi? Certamente oggi alla «Treffpunkt» non si potrà ordinare il gulash e davanti all'entrata annerita della birreria si commenterà la strage evitata.

Ruggero Farkas

La deposizione di Antonietta Setti Carraro

Pecorelli assassinato per il memoriale Moro? «Dalla Chiesa diffidava di Giulio Andreotti»

PERUGIA. Il memoriale di Aldo Moro pesa come un macigno anche sul processo Pecorelli. Quelle carte, scritte dal presidente della Dc ucciso dalle Brigate Rosse, carte in cui Moro accusava senza mezzi termini Giulio Andreotti di essere stato uno dei protagonisti di oscure vicende nazionali, dallo scandalo Italcasse all'ambigua amicizia con il banchiere Michele Sindona, possono essere una delle chiavi per far luce sull'omicidio del direttore di «Op» Carmine Pecorelli. Perché a Perugia Cardella e Cannavale, i pubblici ministeri del processo contro Giulio Andreotti, Claudio Vitalone, Pippo Calò più altri, accusati di aver ordinato la morte del giornalista, credono che Pecorelli quelle carte le avesse e sapesse, dunque, cose che «avrebbero potuto danneggiare» Giulio Andreotti. E Andreotti avrebbe voluto avere nelle mani tutto il «memoriale Moro», ma Carlo Alberto Dalla Chiesa, il generale che per primo lo ebbe in consegna, «col cucco» gliel'ebbe portate. Parla chiaro Maria Antonietta Setti Carraro, settantenne madre di Emanuela, trucidata assieme a Dalla Chiesa dai kashnikov della mafia la sera del 3 settembre dell'82 a Palermo, dove lo Stato lo aveva mandato, ed abbandonato, per combattere «la piovra».

Chiede comprensione ai giudici la signora Setti Carraro, perché porta ancora addosso il segno di quel tragico lutto. Ma spiega con lucidità alla Corte che sua figlia Emanuela soltanto tre giorni prima di essere ammazzata le confidò con tristezza il suo stato d'animo: «Mamma - le disse Emanuela - Carlo Alberto lo hanno lasciato solo qui a Palermo, ma io gli terrò sempre la mano». La moglie del generale però confidò alla madre anche un altro particolare inquietante che la donna ha riferito ieri alla Corte: «Se mi succede qualcosa - avrebbe detto Dalla Chiesa alla moglie - corri dov'è e prendi quello chesai».

Cosa avrebbe dovuto prendere Emanuela Setti Carraro? Secondo la madre le parti mancanti del «memo-

riale Moro», quelle che il generale non avrebbe voluto consegnare nelle mani di Giulio Andreotti, ma anche, forse, altro materiale come le famose bobine con la «confessione» di Moro resa ai carcerieri delle Brigate Rosse.

«Carlo Alberto frequentava la nostra casa di Milano - ha spiegato la donna - già nel maggio del 1979, quando era fidanzato con mia figlia. Un giorno, non vedendola, chiesi ad Emanuela dove fosse il generale e lei mi disse che era andato a Roma a consegnare le carte di Moro trovate nel covo di via Montenevoso».

Ma se Dalla Chiesa non diede ad Andreotti tutti le carte, c'è chi sostiene che Pecorelli le avrebbe avute invece integralmente proprio dalle mani di Dalla Chiesa. C'è infatti, chi sostiene che il generale e Pecorelli si incontrarono una notte e che in quella occasione il giornalista avrebbe avuto l'intera copia del memoriale trovato in via Montenevoso. Nessuno però ha mai trovato prove concrete su quel misterioso incontro, anche se c'è traccia dei rapporti tra Dalla Chiesa e Pecorelli.

E ieri in aula l'ufficiale dei carabinieri Nicolò Bozzo, per vent'anni collaboratore di Dalla Chiesa, ha ricordato che il generale gli chiese, dopo aver appreso dell'uccisione di Pecorelli, se pensava che quell'omicidio fosse di matrice terroristica: «Io - ha detto Bozzo - gli risposi di no». E lo stesso testimone ha poi ricordato, a proposito delle carte ritrovate in via Montenevoso, che il giorno successivo all'irruzione vi fu a Milano un vertice di magistrati al quale parteciparono Domenico Sica e Claudio Vitalone, ma di non aver saputo di che cosa si fosse parlato.

L'ex leader dell'Autonomia operaia romana, Daniele Pifano, anche lui chiamato a deporre, ha invece confermato che Claudio Vitalone cercò di aprire un canale con il fronte autonomo per favorire la liberazione di Aldo Moro.

Franco Arcuti



FORMULA
UN
DESIDERIO.

FORMULA

Formula nasce per tradurre in realtà la tua voglia di possedere un'auto. È destinata a cambiare il tuo rapporto con l'auto perché si basa su un sistema di pagamenti mensili molto contenuti, personalizzati e concordati con te. Con Formula inoltre avrai a tua disposizione, per sentirti sereno e protetto, una serie di servizi aggiuntivi.

FORMULA Scatta* con un anticipo anche minimo che può essere costituito, tutto o in parte, dalla tua auto usata, e prosegue con 23 pagamenti mensili. E dopo due anni sei libero di scegliere se tenere l'auto pagando il saldo, anch'esso rateizzabile, o passare ad una nuova vettura.

FORMULA Ti garantisce un sistema completo di protezione che copre i costi di riparazione in ogni caso di guasto. Comprende i servizi di Targa Assistenza

L'AUTO DEI TUOI SOGNI DA OGGI È PIÙ VICINA.

e Top Assistance che, con un pagamento aggiuntivo inseribile nel finanziamento, può essere integrato in Top Program.

FORMULA Ti dà in dotazione il cellulare GSM Timmy Formula con kit vivavoce, completo di Tim Card già operativa per chiamare e ricevere da subito e con il Numero Verde Targa Assistenza già memorizzato.

*Salvo approvazione SAN; consultare i fogli informativi analitici a termine di legge.

SCOPRI FORMULA PRESSO LE RETI DI VENDITA

